

La caduta della fortezza di Marano “il tradimento”

Marano lagunare è posto sull'orlo interno e settentrionale della così detta “Laguna di Marano” compresa tra il Tagliamento ed il fiume Ausa che, ingrossata dal canale Anfora la rasenta a levante.

Dal dominio dei romani, Marano era passata a quello dei patriarchi di Aquileia rimanendovi fino al 1420, nel quale anno, con anno di dedizione in data 18 luglio, veniva in dominio della repubblica di Venezia che da quasi due secoli ne agognava il possesso come posizione strategica di molta importanza con la sua torre colossale del dodicesimo secolo.

Quando all'epoca della famosa “lega del Cambrai” le truppe tedesche calarono in Friuli invadendo le città e le fortezze veneziane anche Marano cadde, ma la sua caduta fu provocata da uno dei soliti tradimenti così frequenti in quei tempi.

Era nel 1513 capitano di Marano ser Nicolò Pesaro. Grande amico del Pesaro pareva un tale prete Bortolo, vicario di Mortegliano, paese nella stessa provincia a circa sedici chilometri dal capoluogo di Udine.

Ospite dell'amico patrizio, prete Bortolo nella mattina del 12 dicembre volle andare a caccia di selvaggina nella pianura acquitrinosa e palustre che costeggiava a settentrione la grande torre, e d'accordo con un suo compare, tale Vincenzo Castagna, si fece dare la chiave della porta che metteva sulla pianura desolata, ma ricca di folaghe e colombi.

Dopo cinque ore nella torre c'erano i soldati tedeschi condotti dal vicario traditore e per la piccola città, s'alzavano poderose grida di “*Morte san Marco*”, mentre ser Pesaro e i pochi soldati di guardia, colti all'improvviso, fuggivano verso Portogruaro, ancora veneziana.

Marano era perduto e prete Bortolo, dividendo il prezzo del tradimento con l'amico Castagna, pensava che potesse guadagnare ancora consegnando nelle mani dei tedeschi anche la terra di Portogruaro, terra “*grossa e ricca cum belle case e bellissimi fonteghi*”.

Ribaldo, energico, risoluto si pose alla testa di alcune turbe di contadini

predicando che la repubblica era stata scomunicata, cercando così di convincerli nel nome del buon Dio di combattere S. Marco. Parecchi di loro abboccarono e il triste drappello, armato dai tedeschi, si diresse nella notte del 29 dicembre per la strada del “*Fossolato*” verso la città di Portogruaro.

Ma il progetto del traditore non ebbe successo perché Daniele Toffolo “*homeno d’arme et fidele di la Serenissima*”, venuto a conoscenza del nuovo delitto immaginato da prete Bortolo, attese in agguato con alcuni suoi fedeli la venuta dei ribelli presso le mura della *torre di Portovecchio*.

Lo scontro fu improvviso, nell’oscurità della notte s’intesero spari ed urla, ma le grida di “*Marco...Marco*” s’innalzarono alte e possenti sulla terribile mischia, i contadini si dettero alla fuga, con la morte dello stesso Vincenzo Castagna. Prete Bortolo catturato, strettamente legato, venne rinchiuso nella torre da Daniele Toffolo.

Nella mattina, ordine di ser Nicolò Pesaro capitano di Marano, una veloce barca del Consiglio dei dieci, trasportò a Venezia il prete traditore. Il processo subito fattogli dai dieci non fu lungo. Sotto la tortura il vicario di Mortegliano confessò ogni cosa ed ebbe anche qualche parola di pentimento, ma la sua ultima ora era suonata.

Il 2 marzo, prete Bortolo veniva condotto tra le due colonne della piazzetta di S. Marco, e il boia dopo averlo con parecchi colpi di “*manara*” atterrato, lo attaccò per i piedi alla forca credendolo morto:

“Et legato si vede esso prete non essere ancor morto et moveva le gambe et li occhi, unde tutti, chi li era apresso comenzavano a trarli saxi a la volta di la testa et di la persona et cussi esso mostrava di risentirsi pur tanto li fo trato che a la fin morite, sicchè credo sentisse una crudel morte”.

Marin Sanudo nei suoi diari escalamava. “*Et cussi finì la vita sua come l’meritava*”.
